

Il Ricordo

Donatella Turtura
la sindacalista riformista
e le sue radici di classe

PIERO DI SIENA

SOTTO UNA PIOGGIA scrosciante, l'impermeabile zuppo rendeva ancora più minuta la sua esile figura, che così appariva in contrasto con la voce ferma e il piglio combattivo del discorso. Così ho visto per la prima volta Donatella Turtura agli inizi degli anni settanta nella piazza del Castello di Venosa, un centro bracciantile della Basilicata, su un palco malfermo circondato da un mare di «coppole», il copricapo più diffuso tra i braccianti meridionali, qua e là interrotto da grappoli di teste femminili coperte da grandi fazzoletti neri.

Le parole di Donatella dicevano della dignità del lavoro agricolo, della necessità di un salario giusto e soprattutto di una gestione democratica del collocamento in agricoltura. La pioggia battente e inclemente non diminuiva la tensione di quei manifestanti che portavano nei volti i segni di antiche fatiche, dell'assillo della disoccupazione che come l'agricoltura tradizionale aveva i suoi cicli stagionali e diventava più crudo nei rigidi inverni. Ma Donatella Turtura indicava una meta concreta - un contratto nazionale o un integrativo provinciale, ora non ricordo - un percorso di cambiamento dei rapporti di lavoro che fossero anche una condizione di ammodernamento dei rapporti produttivi, un'occasione di riscatto della società meridionale dai vincoli dell'arretratezza.

Nata a Bologna sessantatré anni fa, la dirigente della Cgil morta all'improvviso due notti fa, era arrivata alla Federbraccianti nel 1967 alla vigilia di quel gran riavvicinamento nei rapporti di lavoro nell'agricoltura meridionale che

ebbe il suo momento più drammatico nell'eccidio di Avola in Sicilia. Quello fu forse l'ultimo «atto di guerra» dello Stato italiano verso le lotte per il lavoro da parte dei lavoratori agricoli meridionali, ma anche il primo atto di solidarietà delle istituzioni verso quelle lotte, che si fece palese attraverso le parole di condanna della strage dell'allora ministro del Lavoro Brodolini. Poi fu come un fiume in piena - lo Statuto dei lavoratori, la messa fuori legge del mercato delle braccia nelle piazze dei centri agricoli pugliesi e siciliani -, e dentro questo fiume Donatella ebbe la sua più significativa e forse esaltante esperienza sindacale. La Turtura fa parte del gruppo dirigente della Federbraccianti dal 1967 al 1980, e dal 1977 è il segretario generale dei lavoratori agricoli della Cgil. Sono gli anni in cui tutto cambia nell'agricoltura italiana, gli anni cioè in cui - nel bene e nel male - l'Italia diviene un paese industriale moderno, sacrificando però le possibilità di dare all'industria anche la gamba di un settore agricolo moderno. Donatella è probabilmente una dei principali protagonisti di questa lotta impari, cioè di fare della Federbraccianti il soggetto di quella trasformazione moderna dell'agricoltura italiana che le politiche economiche di quegli anni non riuscivano a imporre. Ma tutto questo senza mai dimenticare le ragioni di classe dei lavoratori della terra e i «diritti» per cui erano costretti a lottare. Donatella fu cioè in quegli anni uno di quei dirigenti sindacali che seppe fare da ponte tra due Italie.

Per questo motivo quel mio personale ricordo di Donatella sotto la pioggia tra le braccianti e i braccianti lucani forse ha un valore più generale. Quegli uomini e quelle donne facevano parte di un'Italia che stava scomparendo. Donatella voleva cambiarla, ma con loro e per loro, cioè non senza quelle coppole e quegli scialli, e soprattutto

non senza i loro figli e le loro figlie. Quanto questo sia effettivamente avvenuto è difficile dire. Bisogna tuttavia riconoscere che fu un'impresa ambiziosa con la quale Donatella si cimentò guardando soprattutto al Mezzogiorno. Il fatto che, sia pur emiliana, era arrivata alla Federbraccianti non direttamente dalla tradizione di lotte della Padana, cioè dall'organizzazione creata tra gli anni quaranta e cinquanta da Romagnoli, ma dalla militanza nel Pci bolognese e dal coordinamento nazionale delle donne della Cgil, facilitò il rapporto intenso e appassionato con le realtà agricole meridionali. Se fu più difficile incidere sulle trasformazioni dell'economia italiana di quegli anni, negli anni di Donatella incominciò sicuramente a cambiare il sindacato agricolo della Cgil. I problemi della crescita del settore agroindustriale, sia dal lato della trasformazione dei prodotti agricoli sia dal lato della loro commercializzazione, incominciarono a diventare centrali nell'azione del sindacato. E così anche le questioni ambientali, legate al tentativo accidentato e contraddittorio di trasformare il settore della forestazione da sacca assistenziale in efficace attività di tutela dell'ambiente, proprio in quegli anni

iniziarono a fare capolino nell'attività del sindacato.

E di ciò Donatella Turtura continuò ad occuparsi per tutto il lungo periodo, dal 1980 al 1988, in cui lavorò in segreteria confederale della Cgil, nella sua nuova veste di responsabile del territorio e dell'ambiente. Anni importanti per la Cgil e per Donatella, che fu segretario confederale in uno dei periodi più difficili della

Cgil.

Fallimento della strategia dell'Eur, la vicenda della scala mobile e la rottura dell'unità sindacale, la percezione di una sorta di declino del sindacato e la difficoltà di trovare vie di uscita efficaci, la successione non indolore di tre segretari (Lama, Pizzinato, Trentin): Donatella Turtura è protagonista in prima linea del dibattito anche aspro che caratterizza i rapporti nel gruppo dirigente della Cgil senza lasciarsi mai tuttavia vincere dalla faziosità, sempre aperta alle ragioni di tutti. E anche quando lascia la segreteria confederale non lo fa per tirare i remi in barca, ma per passare a uno dei sindacati più difficili di questi ultimi anni, quello dei trasporti. L'aspetta il difficile compito di dirimere spinte corporative, condizioni contrattuali e rapporti di lavoro che esaltano l'aziendalismo, di fronte alla necessità di un sindacato che sempre più si assume le proprie responsabilità rispetto agli utenti e alle loro esigenze in una società in cui viaggiare è ormai una condizione del vivere.

Donatella è poi tornata alla confederazione a occuparsi di giustizia e criminalità. Per altra via un ritorno ai problemi del Mezzogiorno, come negli anni degli Federbraccianti. Con il rigore e la serietà di sempre, come ha ricordato ieri in un messaggio ai familiari il presidente della Camera, Luciano Violante, non solo nel sindacato ma nella commissione sui problemi della legalità costituita presso il Cnel. Ora Donatella Turtura se n'è andata, con discrezione, quasi in punta di piedi, con quel tratto di signorile riservatezza che condivideva con il compagno della sua vita, Carlo Bellina, morto lo scorso luglio dopo una breve e devastante malattia. Scompare così la combattente dai modi gentili. A noi non resta che unirci al saluto delle sue compagne e dei suoi compagni del sindacato: ciao Donatella.

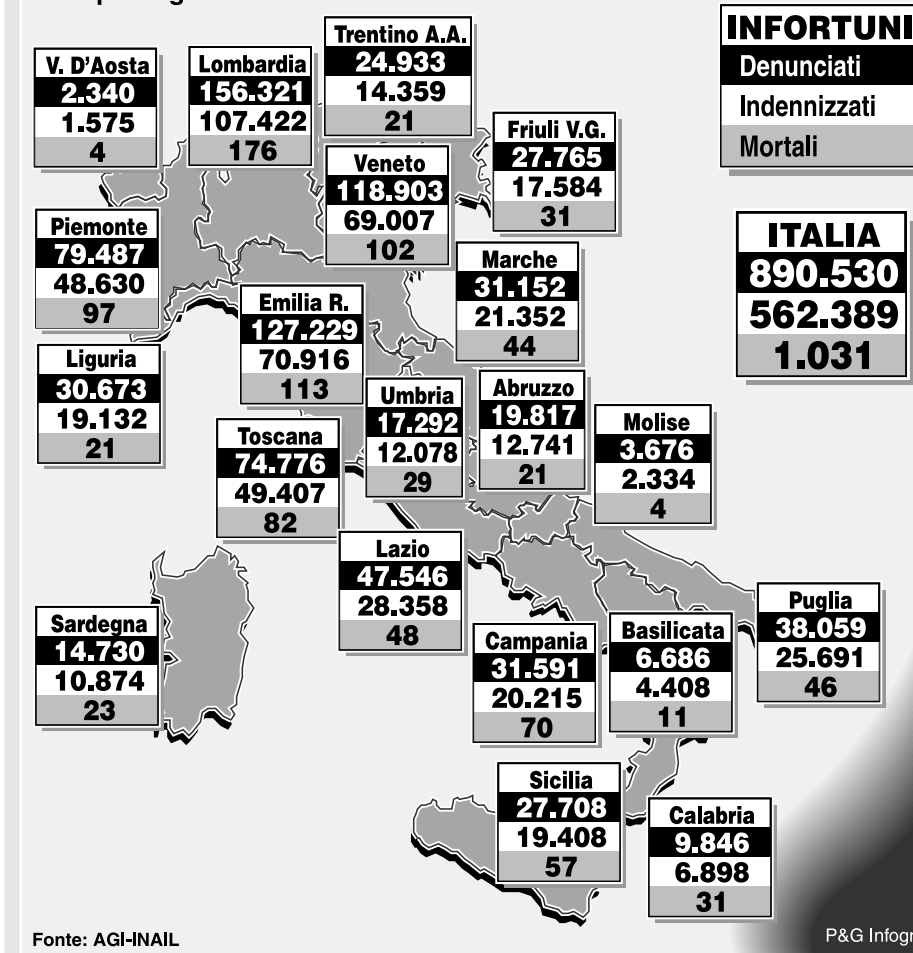
Il Reportage

Nel
triangolo

L'ITALIA DEGLI INFORTUNI

Nel 1996 sono stati denunciati nell'industria 862.006 incidenti di cui 188.823 con ferite guaribili entro tre giorni e 990 decessi. Nella sola Lombardia sono stati denunciati 150.898 infortuni in fabbrica.

Dati per regione riferiti all'anno 1995



Fonte: AGI-NAIL

P&G Infograph

Le esplosioni in due fabbriche sono state solo la punta di un iceberg. Ma spesso gli stessi operai non sporgono denuncia «Manca la cultura del lavoro da parte di imprenditori, medici e giudici». Le inchieste dell'ex pretore d'assalto

delle

Nel Bresciano
il record di infortuni
Troppi «sommersi»
come il lavoro

DALL'INVIATA

SUSANNA RIPAMONTI

È pronto a scommettere: «Noi abbiamo vinto la causa, ma se andassimo a vedere, scopriremmo che quella pressa è ancora lì». Proprio qualche giorno fa, un operaio di Brenno è stato riesumato dopo un frettoloso funerale. Causa dichiarata del decesso: un incidente stradale. Ma poi si è scoperto che a metterlo sulla sua moto, quando già era morto e a simulare l'incidente erano stati i suoi compagni di lavoro, incoraggiati dal titolare dell'azienda. Lui era stato ucciso dal gancio di una gru, mentre lavorava. Lo scorso anno, cinque operai edili tornavano dal cantiere a

bordo di un pulmino. Un colpo di sonno, l'autista ha perso il controllo della vettura e sono annegati nel lago d'Isèo. Per le statistiche non si tratta di incidenti sul lavoro, ma per i sindacati sì. I titolari delle aziende non hanno molto da temere, dato che le morti bianche, grazie alle prescrizioni, godono di una sostanziale impunità. Il codice prevede pene detentive da uno a cinque anni, ma le carceri bresciane non pullulano di imprenditori condannati per aver causato la morte di un proprio dipendente. Risibili anche le pene: si limitano a un ammenda che nel peggiore dei